



FATTI DI ASSOCIAZIONE

FIRENZE. Per tre mesi, Lire Fiorentine 11. per sei mesi 21, per un anno 40.
TOSCANA, franco al destino 13, 25, 48. Resto d'Italia franco al confine 13, 25, 48.
Esteri Idem Franchi 14, 27, 52.
A Parigi. M. Lejollivet et C. 46. Rue Notre dame des Victoires place de la Bourse.
A LONDRA. M. P. Rolandi 20 Berners Street Oxford Street.
A NAPOLI. Francesco Bursotti, impiegato postale.
A PALERMO le associazioni si ricevono dal sig. Antonio Muratori, Via Toledo presso la Chiesa di S. Giuseppe.
Un numero solo soldi 5.
Prezzo degli Avvisi soldi 4 per rigo. Prezzo dei Reclami soldi 8 per rigo.
NB. Per quegli Associati degli Stati Pontifici che desiderassero il Giornale franco al destino il prezzo di associazione sarà:
per tre mesi lire toscane 17
per sei mesi « 33
per un anno « 64

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDÌ DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLR SOLENNITÀ

AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gaetano.
L'Ufficio della Redazione è in Via Sant'Appollonia nel palazzo del March. F. Niccolini 1° piano; e rimane aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.
Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.
Le lettere riguardanti associazioni e altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore amministrativo; le altre alla Redazione: tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.
Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente.

FIRENZE 17 APRILE

L'Italia colla potente unità del pensiero, colle armi benedette dal Vicario di Cristo disperderà i nemici della sua libertà e della sua rigenerazione. I barbari profanatori della casa del Signore, conculcatori de' dritti più santi di una innocente nazione non più saranno in breve i dominatori delle nostre terre, i padroni delle nostre sostanze, de' nostri figli, de' nostri focolari, e della nostra vita. Il tedesco sarà nostro fratello, ma non più nostro tiranno. L'Italiano non oblierà la legge del Vangelo, ed allorchando i nemici della sua patria varcheranno le Alpi per ritornare alle nate contrade, egli perdonerà alla loro tirannide, alle inique opere, ed alle infamie esecrate della straniera dominazione. Guerra santa dunque, guerra comandata da tutte le umane e divine leggi è quella che si combatte contro lo straniero ne' campi della Lombardia; ma maledetta da Dio, maledetta dal sommo Rappresentante la Chiesa di Cristo, e maledetta dagli uomini sarà la guerra che i fratelli combattono contro i fratelli. Or nel momento che l'Italia sorge, che riprende la sua dignità, riconquista i suoi diritti, la sua libertà, e la sua potenza; mentre che un voto, un desiderio, una speranza ricongiunge i popoli dell'intera Penisola sotto il vessillo rigeneratore degli italici colori, mentre una Dieta di deputati delle italiane provincie sta per ragunarsi sotto il Capo della Cristianità e l'Uomo prediletto dal cielo inviato a questa patria comune per conforto e compenso delle patite sventure, mentre infine il principio dell'unità e della federazione è già dal concorde volere dell'universa Italia solennemente proclamato; un principe italiano, nato in Sicilia, guerreggia spietatamente una delle più belle parti della sicula terra porgendo un deplorabile esempio della più strana contraddizione e della più inesorabile tirannide. Codesto principe sente ormai anco nelle più triste ore della sua ira, che non potrà più riprendere quello che ha inconsideratamente già perduto. La Sicilia chiese e dimostrò l'alta necessità di pacifiche riforme. Ma non esaudita e spregiata, col sangue de' suoi martiri si rese libera ed invincibile. Ella già non potrà più ricadere nelle aborrite catene d'un stolido reggimento. Eppure in mezzo al gaudio, al tripudio, e alle gioie pure e sante della vittoria, i Siciliani debbono ancor combattere contro la ostinatezza, la insania e la ferocia di un nemico, che umiliato ed impotente, rifuggiato dentro le muraglie di una formidabile fortezza non trova altri mezzi alla vendetta, che distruggere ed abbattere col cannone la eroica Messina. Or questa codarda barbarie è guerra senza scopo, vana, anticristiana, e fraterna, perchè braccia italiane versano il sangue di gente italiana. È scandalo vergognoso che i popoli d'Italia non possono né debbono tollerare, se vogliono trionfare contro il comune nemico, se vogliono, che la causa della vera libertà abbia fondamento stabile ed eterno nella federazione ed unione delle varie parti dell'italica famiglia. E questo scandalo proviene da CHI si proclama soldato e cittadino italiano: che manda uomini e milizie per pugnare contro il Tedesco nelle pianure della Lombardia; che ha indossato il nome di costituzionale; che giura di mantenere la libertà italiana: ed invita i popoli delle due Sicilie a stringersi a' suoi fianchi. Siffatta contraddizione non porge fede né garanzia alle promesse ed a' giuramenti. Giurano gli ALTRI sugli Evangelii ed in faccia al mondo, e poscia colle baionette dello straniero versarono il sangue de' lor popoli. Giura EGLI oggi, e sparge al tempo stesso la strage, e la desolazione, e il sangue sulle incantevoli spiagge del Peloro. Ma i Siciliani non cadranno, i Messinesi combatteranno come han combattuto finora colla coscienza di uomini liberi, e benedetti dal Sommo Pio, angelo rigeneratore e consolatore della patria italiana. Si ponga dunque fine a codesta guerra: L'onore, la dignità, e l'interesse dell'Italia lo esigono. Si tolga uno scandalo che offende la santissima unione degli italici fratelli, e non si dia più allo straniero il tristo esempio della divisione, unica cagione per cui giacque questa beata ed invidiata terra Italiana nella abbezzione e nei dolori di un vituperevole servaggio.

IL GOVERNO PROVVISORIO
CENTRALE DELLA LOMBARDIA
ALLE NAZIONI DELL'EUROPA

Un popolo rigenerato nel sangue suo, sparso in un'eroica battaglia di cinque giorni, da lui combattuta con armi disugualissime contro un esercito numeroso e preparato di lunga mano, può fidatamente presentarsi all'Europa, ed invocarne il giudizio senza superbia e senza viltà.

Diciamo il giudizio, e potremmo dire il suffragio, perchè la nostra causa è già giudicata — da Dio che avvalorò i nostri sforzi, dagli uomini che hanno festeggiata la nostra vittoria. Noi non vogliamo sottrarci al supremo sindacato dell'opinione, interprete della coscienza universale, arbitra inappellabile de' popoli e de' re. Abbiamo combattuto e vinto alla faccia del sole, e alla faccia del sole ci presentiamo all'Europa, non per essere assolti della nostra vittoria, ma per far chiaro che vincemmo, perchè dalla parte nostra era il diritto.

A petto del governo austriaco, che in forza delle stipulazioni del Congresso di Vienna ci ha tenuti per trentaquattro anni nella sua signoria, noi abbiamo il diritto inalienabile, che tutti i popoli hanno, d' esistere da sé e d'essere padroni del suolo della patria: abbiamo il diritto d'essere Lombardi non solo ma Italiani. Ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra' popoli: disporre dell'essere de' popoli non ponno, così come non potrebbero cancellare la storia, abolire una lingua, stabilire che un fatto passeggero, creato dalla forza prevalga sulle leggi fisse della Provvidenza. La vita delle nazioni appartiene a un ordine altissimo, in cui non entra la diplomazia colle sue combinazioni soggette a' interessi momentanei. Può accadere che una nazione percossa dall'ira de' casi o disciolta dalle proprie colpe, appaia deposta nel funereo lenzuolo delle sue sventure; ma basta il menomo accidente, basta una parola a restituirla il soffio vitale, e allora essa risorge nel pieno vigore del suo diritto. Né già noi potremmo essere risguardati mai come popolo morto, neppure durante il lungo periodo della nostra servitù, perchè parte fummo sempre, benchè staccata, benchè compressa, della nazionalità italiana, ammessa e rispettata non dalla geografia solo o dalla statistica, ma dal diritto pubblico di tutto il mondo civile. Di questa nostra nazionalità italiana noi fummo sempre gelosi e tenaci sostenitori. Possiamo accusarci, possiamo essere accusati d'aver subita la dominazione forestiera: non possiamo accusarci, né essere accusati d'averne ammesso il diritto, e meno poi d'averne disconfermata mai la nostra nazionalità. Tutta la nostra vita pubblica, tutta la nostra vita privata deporrebbe contro quest'accusa: la smentirebbero tutte le manifestazioni del nostro pensiero nelle scienze, nelle lettere, nell'arti. No, noi non faremmo atto mai d'essere austriaci, e nemmeno Lombardi o Veneti; bensì professammo sempre d'essere e di voler essere Italiani.

Ma se pure noi ci fossimo tranquillamente adagiati alla legge delle circostanze, ed avessimo disdetto il nostro diritto, i modi che tenne con noi il Governo austriaco dal funesto 28 aprile 1814 al giorno della sua cacciata, furono tali da rendercelo incomportabile pel sentimento della nostra dignità d'uomini e di cristiani. Sicuri nella questione di diritto, siamo tanto vittoriosi nella questione di fatto, che sentiamo il bisogno di contenere in faccia all'Europa la nostra parola, perchè non paia che vogliamo farci spettacolo di miracolosa pazienza.

Il Governo Austriaco s'affaticò del continuo, non solo a discredarci della patria nostra e a farci credere uomini, contrada e provincia dell'Austria, ma ben anco intese ad avvilirci innanzi a noi stessi come apostati della famiglia italiana: intese a corromperci, a toglierci ogni coscienza, ogni vita. Nel 1815, quando lo sgomentava la fuga di Napoleone dall'Isola d'Elba e il moto italico di Gioachino Murat, promettevaci rispettata la nostra nazionalità, una costituzione, una rappresentanza italiana, e tante promesse riescivano alla bugiarda rappresentanza delle Congregazioni centrali e provinciali, che di mano in mano venivano spogliate d'ogni iniziativa, d'ogni diritto ed anche di quello di consigliare e

supplicare. Promettevaci conservare quella nostra milizia che sui campi di battaglia di Napoleone aveva gloriosamente ricevuto il battesimo del fuoco; e subito la scioglieva, e la mescolava con le milizie dell'altre provincie dell'impero, facendo così del nobile mestiere dell'armi una schiavitù vergognosa per noi, uno strumento di schiavitù per noi e per altri. Prometteva pagare i debiti che s'era assunti ereditando del regno d'Italia, e li riconosceva per giusti; poi li disconosceva e non pagava, aggravando invece il Monte Lombardo-Veneto, cassa italiana, di debiti austriaci, e facendoli di soppiatto pagare con turpe mistero.

Nessuna ci serbava delle sue promesse il governo austriaco, ed il ricordo medesimo ne sbeffeggiava e puniva.

Violator della fede, nell'arbitrio non doveva aver freno, e non l'ebbe. Ci gravò d'imposte smodate sui beni, sulle persone, sulle necessità: ci obbligò ad assicurarci dal fallimento, a cui le sue scompigliate finanze stolidamente e ladramente amministrate, d'ora in ora lo strascinano. Ci condusse intorno una siepe d'impiegati forestieri, pubblici funzionari e spie segrete, mangianti il nostro pane, amministranti i nostri interessi, giudicanti i nostri diritti, ignari di nostra lingua e d'ogni nostra consuetudine. Ci impose leggi bastarde, inefficaci per la loro molteplicità: ci impose una procedura criminale lunghissima, inestricabile, ove non era di pubblico, di solenne, di vero che la sentenza e la condanna, la prigione e la gogna, il carnefice e il patibolo. Ci impigliò in una rete di regolamenti civili e militari, giuridici ed ecclesiastici, tutti inceppanti, tutti mettenti capo al centro di Vienna, che doveva aver sola il monopolio dei pensieri, della volontà, de' giudizi. Ci vietò ogni sviluppo di nostro commercio, di nostre industrie per servire agli interessi delle altre provincie e delle fabbriche privilegiate erariali, privata speculazione dei Viennesi oligarchi. L'ordinamento municipale e comunale, antico vanto di queste contrade; prezioso deposito del lucido buon senso italiano, assoggettò a una tutela minuziosa molesta, tutta negli interessi del fisco, tutta rivolta a stringere, a impastoiare. La religione finse proteggere per usarla a strumento di dispotismo, e la fé schiava delle ignobili sue paure. Alla pubblica beneficenza tolse ogni azione spontanea, la intricò nelle lungaggini amministrative, la ridusse una docile macchina dell'aulica onnipotenza. Non permise, od a stento permise, ed armandosi delle cautele più basse, che la carità cittadina sorgesse a soccorrere la pubblica miseria, a frenare e purgare il contagio della corruzione abbandonato a sé stesso sulle vie e ne' tuguri, ne' ricoveri e nelle carceri. S'impadronì del patrimonio de' pupilli obbligando i tutori ad investirlo nelle carte pubbliche lasciate alla balia delle misteriose sue frodi. Le professioni liberali ammisero assoggettando il loro esercizio alle prescrizioni più grette, più vessatorie. Perseguitò la scienza italiana, cercò distruggerla coi molteplici studii introdotti nel pubblico insegnamento, tutti falsati, tutti confusi, perchè l'idea non restasse in noi libera, perchè, il peso e la massa facessero lo slancio e facessero abolire l'ingegno. Sollevò ridicoli scrupoli, inciampi odiosi e infiniti alla stampa italiana, alla diffusione della stampa forestiera, per mortificare in noi l'intelletto ed il cuore, per appartarci dalla civiltà europea. Insidiò, martoriò gli uomini più chiari, protesse in cambio le intelligenze e le nature servili: organizzò la vendita infame delle coscienze. Organizzò in esercito lo spionaggio; eresse la delazione e il sospetto in sistema: fé arbitra la Polizia della libertà, delle vite, delle fortune, impuntò colpa al desiderio, indisse pena alla parola: intimò minaccia al pensiero: confuse e disperse le vittime del patrio amore con gli assassini e coi falsari.

È tutto questo e di peggio noi soffrimmo per tanti anni; soffrimmo l'onta che ce ne gravava in faccia a noi stessi, in faccia all'Europa: tutto soffrimmo col coraggio della pazienza, procacciando a grande studio che in noi non si spengesse la favilla del sentimento nazionale. Poco aspettavamo, nulla desideravamo dal Governo austriaco; ma ci ratteneva l'idea della terribile responsabilità che ci saremmo addossata gettando, forse prematuramente, in mezzo all'Europa la gran questione della nostra indipendenza. I moti del 1821 e del 1830 ci agitarono, ci scossero nel profondo, e il grido

che uscì pel mondo delle crudeli torture di Spielberg annunciarli quanti nobili ingegni, quante anime ardenti avessero fra noi giurato sin d'allora di sacrificarsi alla causa nazionale.

E quel giorno venne. Alla voce del gran Pontefice che Dio suscitò per la salute d'Italia, per l'affrancamento di tutte le genti cristiane, noi ci sentimmo rinfiammati di tutti i nostri cittadini affetti: noi ci sentimmo più che mai Italiani.

Da quel giorno noi ci demmo a moltiplicare le proteste, i reclami, le domande: le congregazioni centrali, le provinciali, le municipali, tutti i corpi costituiti amministrativi giudiziari, scientifici, i cittadini più distinti si associarono, senza saperla gli uni degli altri, in una supplica sola, in una sola protesta: fu una voce sola in tutto il paese, un solo lamento, una sola manifestazione che proruppe in ogni maniera di atti: mai non fu veduto un accordo così unanime di tutto un popolo.

Ma il governo austriaco mostrò d'accorgersene solo per eluderlo, per volgerlo in deriso, per soggiogarlo. Dal nostro canto il rispetto della legalità recato fino allo scrupolo: dal canto suo le provocazioni e gli insulti, gli arresti arbitrari, le proclamazioni insensate. Ma fece di più. Organizzò l'assassinio, lo consiglio, lo proscrisse: sprigionò sicari pagati in vino e in denaro contro uomini inermi, contro cittadini pacifici: non dubitò di onorare in opera si nefanda la militare assisa; e Milano per la seconda volta, nel 3 gennaio d'inferno e dolorosa memoria, e Pavia e Padova, videro rinnovate le stragi di Gallizia.

Eppure noi durammo ancora ad essere pazienti; e benché il cuore ce ne sanguinasse, accennammo dar fede alle parole lusinghevoli con che si cercò sopire la nostra indignazione: parole bugiarde benché movessero dal seggio più vicino al trono: parole tosto disdette e dalle proscrizioni, dalle deportazioni, dal nuovo apparato militare diretto a fulminare la nostra Città, dalla proclamazione del giudizio statale. Durammo ancora ad essere pazienti, e ci rassegnammo a divorar gli scherni più amari, gli oltraggi più crudeli per oltre due mesi lunghissimi, che ci furono una continua agonia.

Finalmente il 18 di marzo usciva in Milano un bando, in cui s'annunciava che il Governo austriaco s'era deliberato di concedere ai suoi popoli istituzioni più larghe, e promettevasi la libertà della stampa e la convocazione in Vienna pel mese di luglio delle Rappresentanze di tutti gli Stati della Monarchia. Nel tempo stesso spargevasi le novelle del moto viennese, da cui raccoglievasi che il Governo austriaco aveva dovuto cedere a fronte dell'insurrezione. Quel bando e quelle novelle rivelavano che si trattava d'una promessa estorta da eludersi o rinnegarsi appena le circostanze mutassero. E però noi risolvemmo tentar l'ultimo esperimento e chiarire le intenzioni di Vienna all'Europa: vittima ch'eravamo da tanti anni dei soprusi e delle frodi della Polizia, domandammo che questa fosse disciolta, e che a tutela dell'ordine pubblico venisse armata una milizia cittadina.

Ci fu risposto a colpi di moschetti e di cannone. Allora noi sentimmo giunto il momento di operare, e sorgemmo: cessammo allora d'esser pazienti; allora ci liberammo di farla finita e per sempre.

Dio fu con noi! Con qualche centinaio di moschetti, con quell'armi che il caso ci offrì, col selciato delle nostre vie, coi tegoli de' nostri tetti, coi congegni delle nostre barricate, col suono delle nostre carapane, in una battaglia di cinque giorni, abbiamo sgomentato e volto in fuga un esercito di ben sedicimila soldati agguerriti, ch' dall'atroce lor Capitano erano stati rinfervorati con la promessa dell'incendio e del saccheggio.

Dio fu con noi — con noi deboli contro il forte violento: e non appena per noi s'espugnavano le porte della nostra Città, noi ci vedevamo circondati da turbe di nostri fratelli armatisi al grido del nostro combattimento, e che, accorsi per dividere con noi i pericoli della lotta, con noi divisero il tripudio della vittoria.

Non ancora son corse intiere tre settimane, e l'Italia tutta ci ha stesa la sua mano soccorrevole e fraterna. Il magnanimo Re di Sardegna s'è posto alla testa del primo italiano esercito, ch' da oltre tre secoli abbia difesa la causa italiana; e una voce sola è sulle nostre labbra, come un solo affetto ne' nostri cuori: VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

Il Governo austriaco per noi non è più: esso è il nostro

nemico, che dobbiamo, che vogliamo combattere, che lealmente combatteremo sotto la bandiera tricolore, bandiera nostra e d'Italia: è il nostro nemico, con cui non vogliamo venire a patti mai più. Siamo risorti a popolo; siamo ridiventati interamente Italiani, e nella sacra gioja di che questa coscienza ci inebbrava, sentimmo l'onore persin dell'idea di qualsivoglia forestiera signoria: Noi crederemmo venir meno a miracoli che Dio ha operati in noi, se non ci rinfiammassimo nella fede d'esser chiamati a stringerci con tutti i nostri fratelli d'Italia; se non dichiarassimo in faccia al mondo che non saremo più mai per curvare il collo sotto il giogo del Governo austriaco, né per venire con esso a verun componimento.

Se anche lo volessimo, non possiamo: il Governo austriaco stesso, e ne siamo lieti, e ne ringraziamo Dio, ci ha posti in tale condizione che noi possiamo. Egli ci fa una guerra di estermio: egli ha rinnovati contro di noi gli esempi delle devastazioni pagane e barbariche. Le carnificine, le depredazioni, onde l'orde sue hanno segnata la via dell'obbrobriga lor fuga, aprirono fra noi ed esso un abisso che ci disgiunge per sempre. Le nostre campagne desolate dal sacco e dal fuoco, le nostre chiese profanate, le vituperate nostre donne, i nostri bambini sgozzati ed arsi, i rari capi de' nostri fratelli imprigionati a tradimento e trascinati dalle bande fuggitive, ci fanno impossibile ogni pensiero d'accordo col Governo austriaco. Da tal nemico, che ha di tal guisa sconsacrata la guerra, come potremmo noi ricevere parola di pace? È guerra di difesa la nostra: è guerra di civiltà contro barbarie; e noi la proseguiremo impavidi, preparati a tutto, e anche ad affrontare l'estremo eccidio, cui l'animo di chi postosi a un gran cimento ne vuole ritrarsene, né può.

Di queste nostre dichiarazioni, di questi nostri proponimenti noi invochiamo mallevadrice l'Europa: all'Europa ci volgiamo per domandarne l'efficace concorso in opera d'alta giustizia ed umanità. Il Governo austriaco bandisce contro di noi una crociata; suscita le sue popolazioni con tutti gli argomenti dell'odio, con tutte l'armi dell'ipocrisia. Noi non temiamo i suoi battaglioni: noi li aspettiamo nella sicurezza che la vittoria sarà un'altra volta dalla parte del diritto. Ma per l'onore di questi tempi, per l'onore de'la civiltà e del nome cristiano ci contrasta il pensiero di quelle popolazioni acciecate da un feroce fanatismo, che verranno a combattere una guerra così sciagurata ed iniqua. Tocca all'Europa d'illuminarle, di farle accorte de' lor veraci interessi, di rimoverle da un'impresa, donde non raccoglierebbero che luttu ed obbrobr. Levi l'opinione europea il suo forte grido, e certo accadrà che si risparmi a questo secolo la vergogna della rinnovata barbarie.

Intanto a Dio noi commettiamo le nostre sorti, all'Europa il giudizio de' nostri atti. Questo tempo è grave d'eventi che debbono su nuove basi ricomporre la società cristiana. Forse non è lontano il giorno, in cui tutti i popoli, disdetti i vecchi rancori, si raccoglieranno sotto il vessillo dell'universale fratellanza, e cessate tutte le dispute, si daranno a coltivare fra loro relazioni del tutto pacifiche, di cui il commercio e l'industria stringeranno il saldo legame. Noi affrettiamo co' nostri voti quel giorno: liberi indipendenti, Italiani, noi annoderemo allora volentieri i vincoli santi della pace fraterna, anche se il vorranno, coi popoli ch'oggi formano l'Impero d'Austria. E le nazioni ci accoglieranno nel consorzio europeo, perchè potremo dir loro: Noi che fra tutte le italiane genti fummo destinati a patire di più, ad espiare più dolorosamente le colpe e gli errori degli avi, noi avemmo la gloria di suscitare tutte, di ritemprarle nelle emozioni sublimi del nostro combattimento e della nostra vittoria, di stringerle tutte intorno al nazionale vessillo: noi siamo degni di parlare in nome della Patria Italiana.

Milano, il 12 aprile 1848.

CASATI Presidente

SIMBOLO POLITICO POLACCO

- 1. Lo spirito Cristiano, nella Santa Cattolica Romana Fede da manifestarsi coi liberi fatti.
2. La parola di Dio, annunciata nel Vangelo legge degli stati-legge civile e sociale.
3. La Chiesa custode della parola.
4. La patria campo di vita, per la parola di Dio sulla terra.
5. Lo spirito polacco servo del Vangelo, la terra della Polonia colla sua gente, corpo: - La Polonia risorge in corpo nel quale ha sofferto ed è stata deposta nel sepolcro cento anni fa - La Polonia s'alza come persona libera e indipendente, e stende la man ai Slavi.
6. In Polonia: libertà del culto e associazione.
7. La parola libera, liberamente manifestata - nei suoi frutti, da legge giudicata.
8. Ognuno della nazione, cittadino, ogni cittadino eguale nei diritti e dinanzi l'autorità.
9. Magistratura elettiva - liberamente consegnata, liberamente accettata.
10. Ad Israele nostro fratello maggiore, rispetto, fratellanza, ajuto nella via al suo bene eterno e terrestre - eguaglianza del tutto nei diritti politico - civili.
11. Alla compagna della vita, la femmina, fratellanza, cittadinanza, eguaglianza del tutto nei diritti.
12. Ad ogni Slavo stabilito in Polonia, fratellanza - Cittadinanza, eguaglianza del tutto nei diritti.
13. Ad ogni famiglia un agro domestico, sotto la custodia della comune, ad ogni comune, un agro comunale sotto la custodia della nazione.

14. Ogni proprietà attuale rispettata ed intatta sottoposta alla custodia del governo nazionale.

15. Aiuto politico di parentela si deve dalla Polonia al popolo Boemo ed ai popoli consanguinei di Boemia - Al fratello Russo ed ai popoli Russi - Aiuto Cristiano ad ogni nazione da prossimi. - Roma 29 di Marzo 1848

NOTIZIE ITALIANE

CAMPO TOSCANO

Dal supp. alla Gazzetta di Firenze (16 aprile) si rileva che in conformità di lettera ricevuta dal ministro segretario di guerra e marina di S. M. Carlo Alberto, il generale Ferrantini dato ordine che sia evacuata dal Maggioranduce la posizione di Revere, passando per S. Benedetto onde recarsi a Borgoforte, ove il tenente colonnello Giovannetti, al quale ha ordinato di prendere la stessa direzione, assumerà il comando di tutta quella colonna, cioè di 2 Battaglioni e vic. volontari, di una divisione di Granatieri, e di un battaglione del 2.º reggimento.

Ha nello stesso tempo ordinato al colonnello Laugier di mettere in movimento tutta la sua colonna, parte della quale ora si trova a Borgoforte, Suzzara e Luzzara; e che, presa la via di Guastalla, di Gualtieri, di Boneto e di Breccello, passi in quest'ultimo luogo il Po la mattina del 17 stante per recarsi a Gazzuolo, onde essere in comunicazione diretta col primo corpo d'armata sardo comandato dal luogotenente generale. Bava il quale trovasi col suo quartier generale a Gazzuolo.

Il quartier generale del Comandante Supremo le Truppe toscane sarà il 16 stabilito a Guastalla per proteggere Borgoforte ed essere in caso al passare il Po per recarsi a Gazzuolo.

FIRENZE. — 17 Aprile

Se non siamo male informati la legge Elettorale va a subire importanti e larghe modificazioni da applicarsi nelle imminenti Elezioni.

Questa mattina il Sig. Mickiewicz è stato ricevuto dal Granduca, il quale con somma affabilità si è intrattenuto a lungo con esso.

Un Sovrano decreto del 10 Aprile autorizza i bastimenti della marina militare, e mercantili toscani, ad inalzare sull'albero Maestro la bandiera tricolore italiana, portando a poppa la bandiera toscana.

Ci facciamo un pregio di pubblicare oggi le Parole dette dall'Abate R. Lambruschini, in S. Croce, alle quali accennammo nel Foglio aggiunto al N.º 198. del nostro giornale, e che non fummo allora in tempo a pubblicare: — sono le seguenti:

O signore, il vostro Unto vi ha detto: BENEDITE L'ITALIA; e voi avete benedetto l'Italia.

Ora qui i vostri figli, prostrati dinanzi a Voi, vi dicono: O GRAN DIO BENEDITE LA POLONIA; e Voi benedirete la Polonia.

Deh riguardate, o Signore, a quell'infelice, e alle altre nazioni che sono oppresse come lei. In questi giorni dei vostri dolori, consolate il loro lungo dolore. In questi giorni in cui risorgeste Vincitore della Morte e del Male, fate risorgere anch'esse da quel sepolcro, in cui le chiusero gli empj, dicendo: Voi sarete morte per sempre.

No, non siano morte per sempre: rinascano a nuova vita, e più bella, e trionfi in tutte la Legge del vostro santo patto, la legge della Libertà e dell'Amore, che affranchi tutti i popoli, e li raccolga in un solo gregge, sotto un solo Pastore.

— AMEN rispose Mickiewicz: AMEN ripeterono tutti gli astanti.

TORINO:

La Gazzetta piemontese del di 8 aprile contiene la nomina dei senatori del regno sardo. Vi si notano i nomi, fra tanti illustri, di Giorgio Doria, Giuseppe Manno, Amedeo Peyron, Ilarione Petitti, Giovanni Plana, Roberto Taparelli d'Azeglio, Massimo d'Azeglio, Giacinto Provana di Collegno e VINCENZO GIOBERTI.

(Concordia).

Non è stato inutile il consiglio dato di valersi del Po per raggiungere presto la bassa valle ove ferve la gloriosa guerra. Ventotto grosse navi, tutte quelle cioè che si poterono avere, da Cardò a Torino, le une dopo le altre in breve cola scesero portandovi uomini, armi e provvigioni.

(Dal 22 Marzo)

Il bravo La Marimora ha avuto il mento ed i denti inferiori portati via da un colpo di fuoco. — In quello stato e cadendo da cavallo ha saputo difendersi da un tedesco che voleva portarlo via esso ed il cavallo. — In somma 500 uomini ne hanno vinti 1500, che si battevano però bene; li hanno scacciati da una posizione fortificata, ed hanno sotto il loro fuoco passato un fiume, una delle operazioni più difficili alla guerra.

GENOVA — 14 aprile. (Corr. Merc.)

In questo momento ci recarono l'avviso d'una popolare dimostrazione sotto le finestre del nuovo Console Milanese, Carlo Figoli.

Se mal non siamo informati, non cade certo in mente del popolo, che il Governo Provvisorio di Milano, presso del quale il Governo nostro tiene agenti politici accreditati, non debba avere un agente commerciale nella nostra città. Il popolo non contesta certamente l'esistenza di fatto e di diritto al Governo provvisorio di Milano soltanto lo adotta la restaurazione di barriere che in grazia dello straniero esiste.

